

O masochisti o quinta colonna macroniana

di **ARTURO DIACONALE**

La notizia riportata dai maggiori giornali in Italia sostiene che nella riunione convocata a Parigi dal presidente francese ed a cui hanno partecipato 14 Paesi della Ue è stato trovato un accordo per creare un meccanismo di solidarietà in grado di redistribuire in Europa i migranti. Nelle pieghe degli articoli dedicati al vertice parigino si scopre, però, che nel corso della riunione il presidente Emmanuel Macron ha ribadito che “quando una nave lascia le acque della Libia e si trova in acque internazionali con rifugiati a bordo deve trovare accoglienza nel porto più vicino”, cioè in Italia o a Malta. E, con il consenso dei rappresentanti dei 14 Paesi europei presenti, ha contestato al governo italiano la chiusura dei porti chiedendone la riapertura ed ha criticato la scelta italiana di non partecipare al vertice parigino.

Ma qual è la notizia più importante e significativa? Quella che Macron ed alcuni Paesi europei sono d'accordo nel procedere alla realizzazione di un piano che preveda la redistribuzione dei migranti? Oppure quella che, in attesa di questo piano che sarebbe sottoscritto solo dai 14 Paesi del vertice parigino e non da tutti i 28 Paesi della Ue, l'Italia e Malta riaprono i porti e tornano ad essere i centri di accoglienza di tutti i profughi ed i trasmigranti provenienti dall'Africa e dal resto del Sud del mondo?

Se si presenta come notizia principale, quella dell'intesa per un piano di redistribuzione da concretizzare nel futuro, si compie una scelta politica precisa. Ci si schiera dalla parte degli interessi di Macron e di quei 14 Paesi che, guarda caso, a partire dalla Germania fino al Portogallo, Lussemburgo, Finlandia, Lituania, Croazia ed Irlanda, non hanno porti nel Mediterraneo o, come Francia e Croazia, hanno porti ben distanti dalle rotte delle navi che partono dalla Libia.

Una scelta del genere viene compiuta sulla base della convinzione che l'Europa debba essere sempre e comunque a trazione franco-tedesca. Il ché è sicuramente legittimo. Ma comporta come corollario che l'Italia (ed il suo interesse a non tornare ad essere un campo di concentramento per migranti che non si sa come e quando dovrebbero essere redistribuiti) sia condannata al ruolo di Paese vassallo dell'asse Macron-Merkel dominante.

Come definire questi media che sono fermi ad una concezione carolingia dell'Europa e non capiscono che in questo modo servono solo ad alimentare l'astio per l'Europa squilibrata ed il consenso di Matteo Salvini? La “quinta colonna” macroniana in Italia o il concentrato del masochismo nazionale?

Governo a rischio per l'implosione dei 5 Stelle

Conte copre Salvini sul “Russiagate” ma i grillini disertano l'Aula mettendo in discussione la stabilità dell'esecutivo



L'Abramo Lincoln dei bibitari

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, il prode Luigi Di Maio, dopo aver abolito a chiacchiere la povertà, oggi cerca di emulare il ben più celeberrimo Abramo Lincoln, dichiarando guerra alla schiavitù del lavoro sottopagato. E lo fa sventolando il simbolo che in questi ultimi tempi ha scelto di contrapporre alle proposte fiscali degli alleati/rivali della Lega: il salario minimo.

Incurante da sempre dello stretto rapporto che esiste tra quest'ultimo e la produttività, l'ex bibitaro dello Stadio San Paolo di Napoli se ne è pubblicamente uscito con queste parole ad alto tasso di demagogia: "Vi diranno tutti che non si può fare, semplicemente perché non lo vogliono fare, mentre in 22 Paesi europei già è legge da molti anni. Parlano facile certi politicanti con il portafogli gonfio e stipendi da quasi 15mila euro al mese. Ma noi non ci arrendiamo e vi prometto che presto diventerà legge anche in Italia. Si chiama salario minimo orario: se hai un lavoro, non puoi prendere meno di 9 euro lordi l'ora. Altrimenti non è lavoro, è schiavitù".

Ora, in primis è da notare l'ennesimo ricorso all'espedito dell'invidia sociale, richiamando l'attenzione sui compensi dei parlamentari, sebbene il nostro sembra dimenticarsi che i suoi colleghi di partito costituiscono il nucleo più numeroso di tali politicanti. Anche se, occorre ricordare, essi contribuiscono alla battaglia contro le disuguaglianze, tra le altre cose, versando ogni mese 300 euro alla Casaleggio Associati.

Ma è sul piano più strettamente economico che Giggino sembra non comprendere la portata negativa della sua proposta, la quale tenta di rinverdire i "fasti" di una sinistra sindacale che, alcuni decenni addietro, si batteva per far passare il concetto del salario quale variabile indipendente da tutto. In grandi linee, l'idea di stabilire a priori un compenso minimo porterebbe le aziende ad appiattirsi su tale soglia, eliminando tutta una serie di benefit concessi al lavoratore e, di fatto, superando la logica della contrattazione collettiva. Su questo fronte, le principali organizzazioni sindacali ed imprenditoriali da tempo si sono espresse recisamente contro la proposta sostenuta a spada tratta dal genio di Pomigliano d'Arco. Tuttavia,

malgrado la pari contrarietà manifestata in merito dagli alleati leghisti i quali, diversamente dai teorici della decrescita "felice" a 5 Stelle, debbono sempre tener conto delle ragioni della produzione, Di Maio tiene duro, riproponendo a giorni alterni la sua emerita sciocchezza del momento.

D'altro canto, avrà pensato il capo politico dei grillini, dopo aver registrato una quasi impercettibile crescita dell'occupazione senza aumento della ricchezza reale, alias valore aggiunto, bisognerà pur far qualcosa per riempire le tasche dei presunti lavoratori schiavizzati. Ed ecco quindi l'ideona: stabilire i salari per decreto legge. Dopodiché, eliminate povertà e schiavitù del lavoro portando il sistema in recessione, gli elettori che ancora restano al Movimento 5 Stelle forse riusciranno finalmente a rendersi conto cosa significhi aver affidato il governo del Paese ad una compagine di scappati di casa senza arte né parte.

Ricordati di santificare Borrelli

di PAOLO PILLITTERI

È in un certo senso noioso, simile più a un ostinato ritorno che a una riflessione storico-politica, riparlare di quel Francesco Saverio Borrelli che, pace all'anima sua, se n'è andato con tanto di articoli elogiativi e servizi televisivi da stupire soltanto quelli che si accorsero in ritardo, ahimè, dei risultati più veri della mitica inchiesta giudiziaria milanese.

E che i quotidiani - fra cui il nostro di cui il direttore Diaconale dedicò nell'Anno del Signore 1995, cioè di Borrelli, il libro dedicato al golpe giudiziario del 1992 - che hanno sollevato qualche critica si contino sulle dita di una mano spiega tante cose di allora. E anche di oggi.

Certo, di oggi che al governo sono collocati i due partiti-movimenti più giustizialisti in campo e il cui dominio è assicurato anche da un'opposizione praticamente inutile se non muta, basti pensare al silenzio assordante di una Forza Italia contro il cui leader Silvio Berlusconi s'alzò il grido borrelliano "resistere, resistere, resistere" con quel che ne è seguito, tanto più che, proprio dai governanti odierni, a cominciare ovviamente dai grillini, sublimi cantori e usufruttuari del giustizialismo populista, si sono sentite le lodi più sperticate.

Ma ciò che colpisce e non può non

lasciarci indifferenti è proprio quel coro mediatico che, ad oltre un quarto di secolo, ha esaltato la figura dell'ex capo della procura meneghina dal quale i mitici Pm, iniziando da Antonio Di Pietro, hanno avuto non soltanto l'incondizionato sostegno ma le cosiddette linee guida di un'operazione che doveva bensì contribuire al rinnovamento necessario, ma con un prezzo altissimo e traumatizzante non solo o non soltanto nell'annientamento di una classe politica il cui modus operandi si prestava alle critiche più aspre, certamente, ma non a quel finale che era comunque già scritto e del quale il leggendario urlo dipietresco ("io quello lo sfascio") era un grido di guerra sul quale proprio la maggior parte di media si buttò e lo rilanciò sulle prime pagine, aumentando viepiù la voglia di forza di un'opinione pubblica alla mercé di un disegno al quale l'elegante e signorile Borrelli non era estraneo, anzi.

La giustizia spettacolarizzata, poggiata sull'inchiesta "Mani Pulite" - nome che con Tangentopoli, la Milano da bere ecc. è stata fin da subito battezzata ad usum delphini - ha distrutto un ceto politico, colpendo e affondando il leader più rappresentativo, Bettino Craxi, e via via tutti gli altri ma, pur riuscendo a mandare a casa un'intera classe dirigente democratica, si guardò bene dal toccare l'ex Pci di Berlinguer, Occhetto, D'Alema e seguenti, che a proposito di tangenti e finanziamenti, soprattutto dall'Urss, era percettore e fruitore. E forse il poco letto libricino di Castellacci edito dalla SugarCo nel 1977 e dedicato alla tangenti rosse, avrebbe costituito una sorta di testimonianza in controcanto se il colto Borrelli ne avesse letto qualche passaggio. Ma così non fu, oppure, chissà.

Ma la stessa buona stella manipulistica che favorì i postcomunisti fu del tutto inutile nel seguito dell'inchiesta che delegittimò non solo o non soltanto i partiti, ma soprattutto la politica tout court producendo un autentico vuoto che fu riempito, con grande sorpresa e amarezza di Borrelli, prima da Forza Italia e dal berlusconismo e poi dall'antiberlusconismo, e oggi da un doppio giustizialismo, di destra e di sinistra che governa e che promette, tramite soprattutto Facebook, incontri televisivi e dichiarazioni pluriquotidiane, le riforme più importanti delle quali si sono viste, fino ad ora, i ritagli televisivi a cominciare da quella sulla giustizia della quale, peraltro, ci basta il semplice annuncio per provocarci

una sorta di tremore venoso.

Invero, lo stesso Francesco Saverio Borrelli, sia pure ex post, si è chiesto se fosse valsa la pena la distruzione di quelli di prima nel vedere i risultati di quelli odierni, ponendosi, insieme al quesito, l'obiettivo implicito di ripristinare un equilibrio dei poteri che era stato infranto non soltanto con la supervisione del nostro dottor Sottile, ma dalla furia giacobina che partì dall'inchiesta di Tangentopoli con la sua sete di sangue altrui (e di suicidi) e trasformando il Paese in una immensa Piazzale Loreto di stampo giudiziario.

Con i media osannanti allora, e oggi in lacrime se non in ginocchio - vedi appunto lo straziato Di Pietro - come davanti ad un'immagine votiva se non a un personaggio del quale pare iniziato, almeno su quei giornali, ma meno, molto meno in un funerale con una visibilissima assenza di partecipazione dei milanesi, un processo di santificazione per una richiesta di un Borrelli Santo. E subito.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI